



ARESE 1955-1972: CASA PER I PERDENTI NELLA VITA - TERRA NATALE DELL'OPERAZIONE MATO GROSSO

Vittorio Chiari

“La trasformazione della casa di rieducazione Cesare Beccaria di Arese in centro giovanile salesiano sembrerà tra qualche anno una favola, nella migliore delle ipotesi verrà narrata come un fioretto francescano o un sogno di don Bosco. È invece storia: non un semplice fatto, ma un evento. Molti protagonisti sono ancora viventi. Alcuni non sono più: Paolo VI, Don Della Torre, il prof. Bontadini, Aldo Moro, Ezio Vigorelli, l'ing. Setti, tanti giovani d'allora”.

Così introducevano la storia del Centro Salesiano di Arese, G. Milanese e R. Frisanco, nella loro ricerca sociologica: *“Ragazzi in difficoltà. risultati di una prassi educativa”*, realizzata negli anni '70. *“Favola di un sorriso”* è anche il titolo del documentario girato da Elio Sparano per la RAI-TV, proiettato sugli schermi televisivi la vigilia di Natale nel 1961.

Arese non è una favola o un mito, ma la vittoria del sistema preventivo sul repressivo, del cuore e della ragione, della religione, su metodi fondati sull'esclusione e sulla violenza, una storia che vale la pena di essere raccontata perché è stata significativa nella società salesiana e nella comunità civile del tempo a livello nazionale. È stata una risposta al problema dei ragazzi della strada, a quelli scomodi, considerati guasti, mele marce da scartare.

Per i cosiddetti “ragazzi difficili” non esistevano all'epoca, se non in rari casi, itinerari di rieducazione, che non passassero attraverso l'esclusione o l'emarginazione. Spesso bastava essere soli o abbandonati o avere problemi di comportamento per essere allontanati dal paese, dalla famiglia, conoscendo fin da ragazzi istituzioni totali, perfino il reparto psichiatrico per ragazzini fino a quattordici anni.

“Le legislazioni del passato contenevano poche norme sui minorenni, con funzione di difesa meramente passiva, sancendosi la inimputabilità e la capacità di agire fino ad una certa età, la nullità o l'annullabilità di atti giuridici da essi posti in essere, e via dicendo.

Ma in tali legislazioni non si incontra un sistema di norme diretto all'intervento attivo dello Stato per la cura e l'assistenza dei minori, con la presa a disposizione di misure preventive e rieducative; anzi lo Stato, in quanto espressione di una volontà vendicativa, partecipava attivamente alla insorgenza della delinquenza minorile con la emanazione e l'applicazione di leggi implacabili.

La pena di morte anche per reati di lieve entità non risparmiava neanche gli adolescenti dei paesi più evoluti. Comune, era poi, condannare anche nella prima metà del secolo scorso [sec. XIX], ragazzi di 10.11.12 anni a pene gravissime che scontavano (per dirla con le parole di Silvio Spaventa) «in celle senza luce, nelle quali dovevano mangiare, dormire, camminare e fare ogni altra cosa che deve essere fatta da un essere umano; né va dimenticato che spesso la pena detentiva era accompagnata da misure atte a rendere più penosa la prigionia, come, per esempio, quella della catena al piede. A ciò si aggiungeva la inumanità degli aguzzini e

la promiscuità con delinquenti spregiudicati, i quali avviavano i giovani ad ogni forma di turpitudine e di delitto, sicché quando costoro venivano scarcerati si inserivano nella società come bruti dal destino segnato”.

Rilevava tutto questo il magistrato di Cassazione, dottor Aldo Flora, che nel 1953 aveva assunto la presidenza del tribunale per minori di Milano. Ed anche quando sorsero istituti per minori, chiamati “*stabilimenti*”, annoterà che

“non dettero risultati positivi, persistendo l’insensibilità della maggioranza verso i relativi problemi, come era da rilevare: a) dalla scarsità dei mezzi; b) dalla impreparazione del personale mal pagato, c) dai metodi che specialmente in sede disciplinare era ancorati in parte a quelli, non certo educativi, del passato; d) dai locali squallidi e deprimenti; e) dai servizi indecorosi”.

Per i salesiani, che nelle scuole soprattutto di formazione professionale chiamate “per artigianelli” o di “avviamento industriale”, il problema di educare i ragazzi ad essere onesti cittadini e buoni cristiani, era una delle priorità, Arese diventa l’occasione per confrontarsi con i ragazzi e i giovani di tutta Italia con gravi problemi di inserimento familiare, sociale, che hanno conosciuto i rigori della giustizia.

1 Una sfida suggerita dall’arcivescovo Schuster e lanciata da mons. Montini (futuro papa Paolo VI)

Erano 118 le case di rieducazione e i riformatori aperti in Italia nel 1968, ai tempi di un’inchiesta che aveva suscitato clamore in Italia, pubblicata da Jaca Book. Chi l’aveva seguita era un criminologo sconosciuto a quei tempi, poi nome di spicco del brigatismo rosso, Giovanni Senzani, consulente negli anni settanta del Ministero di Grazia e Giustizia.

Tra di esse, era citata la Casa di Arese, che aveva descritto in modo sommario e superficiale, tanto da richiedere una nota aggiuntiva di correzione e smentita da parte della stessa Casa editrice. Arese non era una comunità “*sadica*” ma una Casa della speranza che aveva dato il via alla sperimentazione, che aveva segnato il cammino educativo delle comunità che lavoravano nel campo dei ragazzi e dei giovani in difficoltà a livello nazionale.

Per i salesiani, è stata la risposta alla sfida lanciata nel 1955 dalle Autorità di Milano e, in primo luogo, dall’allora arcivescovo di Milano, monsignor Giovanni Battista Montini: “*Se voi educate i ragazzi bravi, sono buoni tutti più o meno. Ma bisogna che vi misuriate con quelli non bravi, con quelli ribelli, con quelli pericolosi, con quelli con cui gli altri non riescono. Fate vedere, saggiate il vostro metodo*”. Prima di lui, un altro arcivescovo di Milano, il card. Schuster aveva suggerito al Prefetto della Città: “*Dia Arese ai salesiani! E poi vedrà! Lo dia a Don Bosco*”.

“Una storia iniziata con tutte le caratteristiche dell'avventura - affermava la signora Giulia Devoto Falck, nominata Commissaria prefettizia per risolvere la questione Arese - Nel 1953 il prefetto della città di Milano, Luigi Liuti, preoccupato di arginare e imbrigliare la crescente delinquenza minorile con istituzioni più adeguate ed efficienti, ha nominato l'ingegner Setti e me commissari prefettizi del Beccaria, dandoci pieni poteri perché ne risolvessimo i gravi problemi amministrativi ed economici, igienici ed educativi”.

1.1 L'Associazione Beccaria, un'importante istituzione milanese

Il “Beccaria” di Arese era una casa di rieducazione che si dibatteva da anni in gravi difficoltà. Lo squallore dell'ambiente era lo specchio della vita che vi si conduceva e dello spirito repressivo che lo regolava. Apparteneva all'Associazione Nazionale Cesare Beccaria di Milano, che ha una lunga e gloriosa storia a servizio di chi finiva in carcere. Fondata nel 1907 dal senatore Emilio Conti

“con lo scopo di studiare le questioni penitenziarie in relazione alla diminuzione della delinquenza, l'Associazione non cristallizzò la sua attività nel campo teorico: entrò invece ben presto nel campo più fruttifero dell'esperienza e si specializzò nella lotta contro la delinquenza minorile. E fu certo tale esperienza dolorosissima per chi ha cuore di uomo e di cittadino, quella che consigliò la fondazione della Casa di Arese dove nello stesso 1921, dal progetto alla realizzazione il passo fu brevissimo, furono ospitati i primi 14 traviati. Proprio in quell'anno entravano nel carcere di Milano 508 giovani al di sotto dei 18 anni” (Giulio Alonzi in “Rivista mensile del Comune di Milano”, pp. 147-50).

I primi anni dell'Associazione in Arese, sui terreni della contessa Fagnani Arese, sono stati premiati da risultati positivi, che hanno attirato l'attenzione del Re, del Papa, dello stesso Benito Mussolini:

“Ad Arese dal 1925 al 1930 i ragazzi crescono di numero: sono circa 300. Il Papa Pio XI invia sei Frati della Misericordia per stare con i ragazzi. Dal 1935 al 1945, i Frati si erano già ritirati e presidente dell'opera è nominato il Senatore Venino, duro, pignolo, preciso, anche troppo severo. La guerra lo obbliga a dimettersi e da quel giorno l'Opera, secondo il Cronista, conosce prove morali, disciplinari ed economiche, interne ed esterne”.

La situazione ad Arese era andata sempre più aggravandosi, dimostrando che il sistema repressivo, basato sull'esclusione, sul castigo, non risolveva i problemi, ma li rendeva ancor più insolubili. I ragazzi e i giovani provenivano da tutta Italia, Isole comprese. I ragazzi e i giovani erano tagliati fuori dalle loro famiglie, messi al margine, per cui la rabbia e l'aggressività era forte in loro, rinchiusi anche da anni, senza grandi speranze di futuro.

“A Milano in piazza Filangeri, di fronte al carcere di San Vittore, c’era il carcere preventivo, l’osservazione che durava diversi mesi e ad Arese la casa di rieducazione. L’istituto di fronte alle carceri di san Vittore, - è sempre la Devoto che ricorda - era un ambiente estremamente deprimente, grigio e ossessivo. La visione più terribile è stata quella di un gran numero di ragazzi giovanissimi, anzi di bambini, ce n’erano di otto anni, rinchiusi dentro tante gabbie in ferro, allineate lungo le pareti dei cameroni: una interminabile galleria simile a quella di certi allevamenti. Abbiamo subito liberato quei bambini mandandoli tutti ad Arese, dove, ci avevano detto, spazio e aria abbondavano...”

Ad Arese andammo per la prima volta nel gennaio del '54. Siamo rimasti colpiti dall’immagine angosciante di 350 bambini, ragazzi e giovani, passivi, annoiati, di un ozio forzato, tristi e nauseati. Erano tutti nel primo cortile di Arese, dove ora c’è la Madonna, appoggiati ai muri, seduti o sdraiati per terra. Fumavano, leggevano giornali, si indispettavano... Sono andata in crisi. A Milano al Beccaria erano cambiate alcune cose: i muri, i cortili, le scuole, le camere... tutte cose esterne. Mi sono accorta che quella non era la strada. Due persone non potevano risolvere il problema dell’educazione di centinaia di ragazzi e giovani. Mi è venuta meno la speranza e ho dato le dimissioni al Prefetto che, però, non le ha accettate. Ma il mio voleva essere un gesto soprattutto dimostrativo. Avevo coscienza che avremmo illuso tanta gente, tutta Milano, verniciando i muri di fresco, ma lasciando dentro la stessa miseria umana. Dovevamo trovare un qualcosa di diverso, di nuovo.

Dopo aver preso in considerazione diversi ordini religiosi, abbiamo puntato subito sugli uomini di Don Bosco. Per questo ci siamo rivolti al neo Arcivescovo di Milano, Giovanni Battista Montini, che ha aderito immediatamente alla nostra proposta, impegnandosi personalmente a trattare con il Rettore Maggiore dei Salesiani, don Renato Ziggiotti”.

1.2 L’arcivescovo Montini interpella i salesiani

Don Bosco, il santo dei giovani, aveva conosciuto i giovani in carcere, alla Generala, l’attuale “Ferrante Aporti”, ma non aveva mai voluto accettare case riservate esclusivamente a loro, sul sistema carcerario, con guardie a custodia. Don Bosco era per un lavoro educativo di prevenzione.

Nel 1883, parlando a Parigi, aveva affermato che l’idea dell’Oratorio gli era venuta nel frequentare le prigioni e gli si era posto il problema di

“preservare i vagabondi e di rieducare gli ex-carcerati”: “Era evidente che se quei ragazzi avessero ricevuto una buona educazione, non si sarebbero mai abbandonati al male. Orbene, io pensai che se usciti dal carcere, si lasciavano ancora in balia di sé, non potevano non fare una cattiva fine, mentre occupandosi di loro, radunandoli alla domenica, vi era ancora il modo di ritirarli dal vizio... Così cominciò l’opera del nostro oratorio festivo...”

“Non si è messo ad accusare e condannare i ragazzi del suo tempo, quelli che incontrava sulle strade, nelle prigioni della metropoli - ricordava il cardinal Martini, commemorando don Bosco nel 1988 - si è consacrato ad essi, ne è diventato l’amico. Con essi si è impegnato

a camminare nella vita con gioia, realizzando opere educative e sociali, e formando associazioni di uomini e donne, che tuttora lavorano per i giovani in ogni continente. Don Bosco era convinto che i ragazzi d'oggi sono un prezioso e autentico valore per le famiglie, le nazioni, la Chiesa e che i bambini sono un dono inestimabile di Dio all'umanità. A Parigi, nella chiesa della Maddalena, affermava che la società sarà buona se noi daremo una buona educazione alla gioventù, mentre se noi la lasceremo andare dietro l'impulso del male, la società sarà perversa e una civiltà, sia pur grande, finirà”.

Ora, a distanza d'anni dai tempi di don Bosco, mons. Montini, che ben conosceva il metodo educativo del santo torinese, riproponeva ai salesiani di interessarsi del Beccaria, che esigeva un intervento forte per cambiare sistema e ridare dignità ai ragazzi e ai giovani rinchiusi, chiamati a Milano *“Barabitt”*, piccoli Barabba. Rettore Maggiore era don Renato Ziggliotti e superiore dell'Ispettorìa Lombardo Emiliana, don Cesare Aracri. Mons. Montini contava su loro per una risposta positiva, scrivendo al Rettore Maggiore in data 7 marzo 1955:

“Debbo chiederLe un grande favore: quello di prendere in considerazione la possibilità che i Salesiani abbiano a prendere la direzione e la cura della Casa di rieducazione per minorenni e traviati ad Arese (a circa 18 chilometri da Milano) che l'Opera pia denominata Associazione nazionale Beccaria possiede appunto ad Arese.

Trattative già svolte dal Commissario Prefettizio con il Rev.mo Ispettore di Milano nel luglio 1954 per cedere la gestione della Casa ai Salesiani non giunsero a conclusione forse per il timore che non fosse lasciata ai Salesiani sufficiente libertà d'azione.

Ora mi si assicura che essi invece potrebbero godere di completa libertà educativa, garantita da una convenzione che potrebbe essere autorevolmente stabilita.

L'Opera è di sommo interesse. Si tratta di oltre 250 ragazzi da curare pedagogicamente in ambiente dove l'opera di don Bosco potrebbe assurgere ad apologia di grande efficacia della capacità educatrice salesiana e cattolica.

Sono pregato da S. Ecc. il Prefetto di Milano d'intercedere presso la S.V. nella sua comprensiva e lungimirante carità, di considerare questo invito come l'invocazione di una fanciullezza infelice e traviata, che invoca chi la richiami a salvezza.

So bene quanti simili inviti le giungono da tutte le parti ogni giorno: ma questo, mi pare, nasconda un gemito più pietoso e una promessa di bene più significativo. Se non fosse accolto, io non so quale potrebbe essere la sorte di questa istituzione che, com'è noto, proviene da Opera avente origini non confessionali.

Prego il Signore, chiedo al Santo Don Bosco che le diano la possibilità di soddisfare domanda, che reputo degna della più favorevole considerazione”.

1.3 Il cardinal Montini, ormai papa, ringrazia i salesiani per quanto è avvenuto

Il 18 agosto 1969, in una memorabile udienza speciale concessa alla comunità salesiana a Castelgandolfo, Montini, diventato papa Paolo VI, dirà riferendosi alla famosa “sfida”:

“Fu un atto di sfida alle diffidenze e di fiducia nella vostra pedagogia. La cosa riuscì... Siamo riusciti. Siete riusciti... Più volte avendo fatto visita ad Arese, ho visto la metamorfosi: il ragazzo disteso, circondato di affetto, senza durezza disciplinare, in modo che potesse respirare altra aria che lo facesse diventare buono e capace di altra vita. Ma soprattutto avete dato speranza. Voi avete rimesso nell'anima del giovane la speranza nel nome di Cristo e di don Bosco [...] Vi ho addossato sulle spalle una croce così grave che oso dirvi grazie non nel nome mio, ma nel nome di Cristo, e vale tutto”.

L'udienza era iniziata nel ricordo di don Della Torre, morto improvvisamente il 24 gennaio 1969, all'età di 58 anni. Era il salesiano che aveva realizzato un cambio “epocale”, che rendeva “fiero” il papa, sapendo che quanto era avvenuto ad Arese aveva dato il via a tante altre riforme nel campo della rieducazione in tutta Italia e nel mondo salesiano:

“Sono fiero perché avete dato ai ragazzi ciò di cui avevano bisogno: il cortile, il movimento, il gioco, la palestra, l'entusiasmo. E poi il lavoro: laboratori con ricchezza di macchinari, capi d'arte con tenacia specializzata, con didattica appropriata [...] con arte che vi qualifica maestri. E i giovani hanno ciò che è utile e ciò che è piacevole, l'Opera vostra spicca tra le altre, per gli utili e sani risultati che dà, risultati che possiamo dire miracolosi. Vi auguro di fare più miracoli di Sant'Antonio”.

Le iniziali diffidenze dei salesiani erano dovute al fatto di avere la massima libertà nella gestione del progetto educativo, nell'indipendenza piena nell'amministrazione, nella scelta del personale, libertà e indipendenza garantita infine dall'acquisto dei terreni e delle strutture, per cui don Della Torre con la comunità dei salesiani ha potuto operare cambi attesi dai ragazzi e dai giovani ospiti, rendendo conto direttamente al Tribunale, ai Servizi e alle Famiglie, senza passare da altre Associazioni, che potevano essere di ostacolo al rinnovamento, voluto nello stile educativo di don Bosco.

Il Rettor Maggiore, acconsentendo alla proposta-sfida dell'arcivescovo di Milano, dopo essersi consultato con l'Ispettore don Aracri, si era trovato con una carta “magica” in mano: don Francesco Beniamino Della Torre. Uomo di grandi qualità, capace di dialogo, di comunicazione, pronto a rischiare per il bene dei ragazzi e della Chiesa, con un *curriculum* alle spalle di grande rilievo, don Della Torre venne nominato primo Direttore del Centro di Arese. Uomo di cultura, aveva partecipato

alla "Resistenza", mettendo a repentaglio la propria vita. Aveva fondato le Opere sociali salesiane in Sesto San Giovanni, nei tempi in cui la città era considerata "la Stalingrado d'Italia", ed era quindi pronto ad accettare la "sfida di Arese".

2 Il primo giorno ad Arese... e i giorni successivi

Ecco come ha descritto il primo giorno ad Arese nell'unico libro che don Della Torre ha scritto: "La Lettera a Thomas Hall":

"Supina curiosità da parte dei giovani nell'osservare quel drappello di sacerdoti e laici; trepidazione non piccola nel cuore dei religiosi nell'iniziare un'opera nuova e tanto impegnativa. Per i minori sembrava ripetersi nella vita la favola del somaro minacciato dai ladroni: "Prenderle da te o dai nuovi padroni sono sempre bastonate: è il mio destino".

Nel ricevere le chiavi dell'istituto, al passaggio della gestione Ente-Salesiani, quel magnifico mezzogiorno di fine settembre, il direttore alla massa degli ospiti di Arese, radunata zoccolante e trasandata sotto il portico, non seppe rivolgere altro che un saluto conciso e commosso: occhi straniati, spalle curve e andare melenso, quasi uomini stanchi e rassegnati... Rispose al saluto e all'augurio della direzione uscente con accento aperto e ispirato al programma: governo nuovo, metodo nuovo.

«A te - comincio rivolto ad un monello dall'aria scanzonata con le gambe aperte alla maniera di Atlante e le coulottes che coprivano il tallone nudo affondato nello zoccolo di legno - a te queste chiavi. Mi dicono che siano quelle delle celle. Direttore qui Don Bosco, là dentro non entrerà più nessun ragazzo».

Incertezza dell'interpellato, silenzio greve nella massa degli uditori. All'iterato gesto del direttore, il giovane rozzamente allunga la sinistra, prende la pesante chiave e tra l'attesa dell'assemblea, con una non troppo sommessa bestemmia getta il pezzo di ferro nella fogna, mentre i compagni applaudivano, liberati da un incubo che durava da anni e da generazioni".

Uno dei salesiani, don Arduino Ravarini, nel *Diario* personale, descrive così le prime ore ad Arese:

"L'ordine del giorno del 29 settembre 1955 segnava: udienza speciale a Milano da parte dell'Arcivescovo GB. Montini per tutti i Salesiani coinvolti nell'impresa; alle ore 12.30 entrata ufficiale, presentazioni; ore 18.30 Cena «sociale», ore 20.00 Proiezione del film «Marcellino pane e vino», nel cinema parrocchiale, ore 22.30 «Buona Notte».

Alle ore 12.00, scendiamo tutti dalla Corriera Grattoni e passando per vicolo «via dei Caduti, 14», entriamo ufficialmente nell'Istituto. Il cortile ancora illuminato dai fari sempre accesi anche di giorno, era pieno dei circa 300 "barabitt", in attesa curiosa di vedere i nuovi educatori. Il Direttore, vero mago della comunicazione, salito su uno sgabello, ci presenta alle squadre e dice che da quel momento l'Istituto si chiamerà «Centro Salesiano di formazione

San Domenico Savio» e che toccherà a loro operare per essere degni di un tale cambiamento, non solo di nome, ma di sostanza. Noi eravamo lì come figli di don Bosco, con lo stesso spirito e lo stesso amore per i giovani».

I ragazzi e i giovani di Arese, con l'arrivo dei salesiani, non sapevano in quali mani stavano per cadere. Non cadevano nelle mani, ma nel "cuore di don Bosco", che aveva lanciato un sistema preventivo fondato, come è noto, sulla ragione, la religione, l'amorevolezza e considerava i ragazzi come "figli di Dio", ragazzi di casa, amici, figli prodighi magari, ma sempre di famiglia...

"Definiti ragazzi difficili, antisociali, devianti, caratteriali, e persino delinquenti, - scrive don Luigi Melesi - in realtà erano ragazzi nei guai, a cui era mancato qualcosa, magari per colpa di qualcuno, o forse per causa di tutti". Non ragazzi e giovani difficili ma *"giovani in difficoltà"*: il termine diventerà di uso comune anche nel linguaggio degli studiosi. Non stigmatizzava il ragazzo, ma lo situava in un contesto spesso sofferto dove gli erano state create delle difficoltà da parte della famiglia, della scuola, del territorio, talvolta anche da uomini della Chiesa. Non erano zizzania da estirpare, ma *"agricoltura del buon Dio"*, scriveva don Della Torre, che li considerava *"la tela del capolavoro di Dio e dell'uomo"*, anche se le vicende familiari e fattori, non sempre misteriosi, ne avevano deturpato i tratti.

Vengono tolte le sbarre e il filo spinato, liberati dalle celle tutti i ragazzi, eliminata la divisa – una tuta da meccanico bleu – i ragazzi non sono più chiamati per numero ma per nome e cognome, i cortili diventano luogo del gioco, i campi non più lasciati a privati per la coltivazione di frumento e di barbabietole, per tutti nel letto le lenzuola, un abito nuovo, il medico in casa ogni giorno. I laboratori e la scuola li preparano alla vita: sono mezzi di formazione, strumenti di un inserimento adeguato nella società, espressione della propria personalità e maniera onesta per guadagnarsi la vita, forze efficaci per il recupero e la maturazione dei ragazzi. La scuola fatta di sole parole, "verbale concettuale" incomincia ad andare pari passo con quella "pratica e professionale". Anzi la prima viene motivata dalla seconda.

2.1 Arese, casa della Speranza

Ora i ragazzi si aprono alla speranza, la grande Speranza di cui parlerà loro il cardinal Montini, venendo ad Arese il 21 aprile 1960, quattro anni dall'arrivo dei salesiani:

"Fanciulli e giovani come siete, avete fatto questa triste esperienza nel credere impossibile l'essere buoni, impossibile godere le gioie della vita così vi siete abbandonati a quel che veniva, veniva. Adesso che siete qui, io vorrei dirvi: guardate che la speranza non la dovete cercare soltanto nelle mura che vi circondano, nelle officine e nelle scuole, nei bei locali che vi ospitano, nell'andamento ordinato di questa casa, nella bontà educatrice dei vostri

maestri, dell'interesse di tanti Benefattori e di tante Autorità: la Speranza la dovete cercare nel vostro cuore, anche dentro di voi. La Speranza è questa: che siete bravi, che voi siete buoni!”.

Sono parole che l'8 maggio 1956, a sei mesi dall'ingresso dei salesiani ad Arese, i ragazzi avevano sentito dire dal Ministro Guardasigilli Aldo Moro, in visita al Centro. Dopo le congratulazioni per i cambi operati in poco tempo, dirà ai ragazzi:

“Siete buoni e siete contenti di essere qui e trovate in questa, non una negazione della vostra famiglia, ma una integrazione della vostra famiglia, un aiuto dato alla vostra famiglia, in un momento difficile della vostra vita nel quale dovete crescere e imparare”.

“Don Della Torre è stato un uomo eccezionale! - afferma la signora Devoto - Nella vita avrebbe potuto fare qualsiasi mestiere. Organizzatore, animatore dalle idee molto chiare, aveva visto i problemi di quei ragazzi e del personale subito, lo stesso giorno, in cui l'avevo accompagnato all'istituto, prima che vi entrasse definitivamente. Ha potuto fare, e bene, anche perché con lui sono stati chiamati uomini dotati, giovani, preparati; un gruppo di salesiani unito, che credeva nel lavoro educativo e che immediatamente ha dato fiducia ai ragazzi”.

Con il suo contributo, economico e morale, la signora Devoto è stata la “*co-fondatrice*” del Centro di Arese, insieme a don Della Torre, a don Cesare Aracri e ai salesiani che “*hanno trasformato la casa di rieducazione di Arese, non i muratori che ne hanno rinnovato le costruzioni*”.

La testimonianza della Devoto è preziosa perché ha seguito puntualmente il cambio:

“i salesiani hanno subito simpatizzato con tutti i ragazzi, interessandosi non solo del loro abito, del vitto, ma della storia di ognuno, sottolineando l'uguaglianza e la fraternità, non la diversità e l'autorità. Nello stesso tempo avevano un progetto e la voglia di trovare dentro ciascuno di essi il ragazzo nuovo, capace di credere in se stesso e negli altri, sensibile ai valori della verità e dell'amicizia, della giustizia e del lavoro, della preghiera e dell'allegria”.

Per arrivarci, è stato importante il cammino fedele di una comunità salesiana, che insieme al direttore ha accolto l'invito a misurarsi con ragazzi, che avevano bisogno di vedere un amore possibile, una speranza e un futuro possibile.

3 Non più Beccaria: ad Arese si respira aria nuova

Centro Salesiano San Domenico Savio! Era stato lo stesso arcivescovo Montini, a suggerire la nuova denominazione, lui che nel 1954 aveva voluto la salma di Domenico Savio a Milano, nell'anno della sua canonizzazione.

I salesiani entrano in affitto con l'intenzione di acquistare strutture e campi per avere la massima libertà d'azione. Nel 1963 don Della Torre annuncia l'acquisto del Centro, grazie ad un mutuo con la Cassa di Risparmio, che è sempre stata attenta alle esigenze dei Salesiani. È cambiata l'amministrazione; sono cambiati gli obiettivi: non rinchiudere ma liberare; cambiato il metodo di educazione: da repressivo in preventivo. Non più un'istituzione totale, come erano definiti ai tempi i riformatori, ma un'edizione aperta e agile di rieducazione in convitto.

Il segreto del successo di Arese, dal 1955 al 1973, documentato da una ricerca di Milanesi – Frisanco, è stato il clima di famiglia creatosi al Centro, unito a quello dell'impegno serio nel lavoro e all'educazione nel tempo libero, che ha favorito un rapporto di amicizia tra i ragazzi e dei ragazzi con gli adulti presenti al Centro. Gli istruttori e i docenti erano laici, ma i responsabili dei laboratori e del progetto educativo erano i salesiani, che avevano il compito principale: essere educatori dei vari gruppi, nei quali erano suddivisi i ragazzi e i giovani, animando dello spirito nuovo gli amici laici, che collaboravano con entusiasmo alla "conversione" di Arese.

Educatori non "secondini" né istitutori, vigilanti: *"Noi vogliamo essere fra voi amici, non agenti di custodia e tantomeno degli sbirri"*, aveva detto don Della Torre nel primo incontro con i ragazzi. Nello spirito di don Bosco, l'educatore è l'amico del ragazzo, colui che gli parla con il linguaggio del cuore, lo aiuta a crescere, dissotterrando quanto di buono, di bello, di vero, di nobile c'è in lui.

I ragazzi e i giovani al Centro si sono subito accorti che qualcosa cambiava, che tutto cambiava: la stessa presenza delle suore salesiane davano tono alla cucina, dignità alla lavanderia e al guardaroba, una presenza femminile molto importante per chi della donna forse aveva un'immagine sbagliata. I laboratori erano garantiti da "Capi" salesiani, che erano innamorati della formazione professionale. L'istituzione della scuola permetteva a parecchi di avere almeno la licenza elementare, a molti di raggiungere la licenza media o il titolo di avviamento industriale. Le prime uscite in paese, senza la divisa, erano la premessa di una iniziativa "sconvolgente", che rompeva schemi del passato: le vacanze di Natale in famiglia! I ragazzi dei Centri di rieducazione non le trascorrevano a casa. Era uno dei tanti modi per fargliela pagare. Don Della Torre annota nella *Lettera a Thomas Hall*: *"A Natale tutti a casa!... nostalgia di terra lontana, di presepe paesano, di compagni liberi, fuori dal collegio e dalla disciplina"*.

La Cronaca della Casa è fin troppo sbrigativa nel raccontare l'evento: il 25 dicembre 1955, tutti insieme per il Natale, il 26 dicembre partono 14 alunni, accompagnati dagli agenti di Pubblica Sicurezza, 86 senza accompagnamento e senza alcuna notificazione al Ministero, 24 da soli ma con notificazione. Il 27 dicembre arriva in visita il Ministro del Lavoro e della Previdenza sociale Ezio Vigorelli, il 30 dicembre altri 86 giovani partono per la licenza natalizia. Il 5 gennaio 1956 rientrano tutti. Nell'occasione, la signora Giulia Devoto Falck ha donato a 150 ragazzi e giovani un magnifico orologio.

L'aria era cambiata anche nel tempo libero: i ragazzi cantano, suonano nella banda, recitano a teatro, partecipano ai cineforum, hanno un loro giornale estivo,

escursioni in montagna, gite, visite culturali. Di grande interesse la ricerca teatrale, pubblicata poi nel volume *"Teatro, fattore di comunione"*.

Il 29 maggio 1962 viene aperto, all'interno del Centro, l'Istituto psicologico e di orientamento professionale, *"per guardare dentro l'anima del ragazzo"* e potere, con l'aiuto della scienza e delle nuove tecniche, individuare le piste terapeutiche ed educative, i traguardi e il metodo più opportuno per rispondere alle esigenze di ogni ragazzo. Era un'autentica novità nel campo della rieducazione, alla quale avevano dato un apporto notevole di studio e formazione, don Mario Viglietti, il primo ad introdurre in Italia l'Orientamento Scolastico e Professionale con il metodo ADVP, un metodo che considerava insieme le capacità di un giovane, i suoi interessi e i bisogni della società e lo aiutava, così, a tracciare il suo cammino di crescita personale. Con lui ha collaborato don Giacomo Lorenzini, che ha fondato l'Istituto di Psicologia al Pontificio Ateneo Salesiano e, più tardi, uno psicologo clinico di valore, il prof. Giorgio Arcoleo. Presente all'inaugurazione il cardinal Montini, che ha tenuto una profonda riflessione sul tema delle "possibilità educative". Ora il Centro, che ha avuto in Don Bruno Ravasio il primo direttore salesiano e nel dottor Umberto Nucci il primo dirigente del servizio di neuropsichiatria, continua la sua opera sul territorio come sede di Arese dello studio associato COSPES, che opera a Milano e a Bologna.

4 Risonanza italiana e nel mondo salesiano - orienta il cambiamento nella rieducazione

L'esperienza è seguita con attenzione da politici, da ministri: le loro visite sono un incoraggiamento ai salesiani e ai ragazzi. Quello che si fa ad Arese è conosciuto anche altrove, provoca cambiamenti e "rivoluzione" in quanti erano convinti che i ragazzi vanno severamente puniti. Del resto ecco come don Della Torre descrive don Bosco:

"dalle scarpe grosse annodate da spago annerito con inchiostro, l'Apostolo di Borgo Valdocco volitivo fino alla testardaggine e fedele al credo cattolico fino al martirio; statura dell'atleta che con pochi sassi nella bisaccia sa resistere ai nemici, forte di Dio e della bontà di una causa. Noi siamo protetti alle spalle dalla sua ombra, dal suo metodo educativo fondato sulla ragione, la religione e l'amorevolezza: nati per l'amore, gli adolescenti credono all'amore, che fucina anche il ferro".

Attorno all'Opera di Arese si sono quasi naturalmente aggregate persone di prestigio - dal presidente della Camera on. Bucciarelli Ducci al futuro presidente della Repubblica on. Oscar Scalfaro - ma anche persone semplici, che si sentivano di casa, collaborando con i salesiani per i ragazzi che troppi consideravano mele marce. Alla morte di don Della Torre, appena terminato il funerale, un suo "figlio

spirituale”, da lui convertito al Vangelo, Salvatore Grillo, darà il via all’associazione *“Amici di Don Della Torre”*, che continuerà la memoria del fondatore di Arese e promuoverà numerose iniziative, anche editoriali, per tenere viva l’attenzione ai problemi dei giovani in difficoltà, sostenere l’Opera, aggiornando attrezzature, curando pubblicazioni, che hanno avuto un successo editoriale come *“Il Vangelo secondo Barabba”*, tradotto in varie lingue, *“Ragazzi difficili?”*, con la presentazione del giudice Gian Paolo Meucci e *“I barabitt di Ernesto Treccani”*, un libro d’arte, commentato dai ragazzi di Arese.

La forza della comunità sta nell’elaborazione di un progetto educativo condiviso, una piattaforma comune nata dall’esperienza carismatica di don Bosco, dalla prassi e dalle riflessioni della comunità negli anni:

“Punto di forza del nostro agire - scriveva un salesiano, don Arduino Ravarini - era una fedeltà assoluta alle disposizioni date e concordate abitualmente in riunioni frequenti, dal Direttore, con un perfetto lavoro in rete. Don Della poi aveva una peculiare dote di trasmettere i messaggi e prospettare gli obiettivi. La nostra unione era frutto della scelta che don Della aveva potuto fare tra i confratelli dell’Ispettorato: d’accordo con l’Ispettore don Cesare Aracri, caloroso sostenitore dell’apertura di Arese, ciascuno di noi era stato scelto per qualche qualità specifica e per sodalità affettiva”.

Erano salesiani sacerdoti e salesiani laici, i cosiddetti “coadiutori”. Su questi coadiutori, don Della Torre aveva aperto i laboratori. Ai ragazzi sono piaciuti questi salesiani, preti e coadiutori, che stavano insieme con loro, amando le cose che piacevano loro, in un rapporto non freddo, di testa, ma di cuore, con l’atteggiamento della speranza. *“Chi afferma che con alcuni ragazzi non c’è niente da fare, bestemmia, un gesto di violenza che lascia segni a volte irreparabili”*. Era una delle convinzioni più ferme che don Della Torre aveva messo nella testa e nel cuore dei suoi collaboratori.

4.1 La centralità della religione, virtù che crea relazioni

“Per Don Bosco, ragione, religione, amorevolezza sono tre pilastri strettamente legati tra loro: o ci sono tutti e tre o non ne esiste alcuno. Un punto è chiaro, - scriveva don Luigi Melesi - scopo primo e principale del nostro Centro è la salvezza eterna dei nostri giovani, superiore alla salvezza dalla Polizia, da un processo, dal carcere, a un fallimento puramente materiale: è la salvezza dello spirito, che anima e vivifica il loro corpo. Questa viene assicurata con raggiungimento di due traguardi: “fare onesti cittadini e buoni cristiani”, due traguardi che non si oppongono, ma si compongono in una unità gerarchica, come nell’uomo lo spirito vivificatore e il corpo. La dimensione ultraterrena non elimina i valori terrestri ma li ingloba; il divino si incarna, per questo ci sforziamo di ridare armonia alla loro personalità dissestata, di dare un lavoro e l’istruzione elementare, una cultura media, una specializzazione professionale, una capacità di relazione.

Avremmo rinunciato ai valori più alti dell'uomo, se avessimo rifiutato i valori religiosi che, tra l'altro, abbiamo trovato fortemente capaci di soddisfare i naturali bisogni umani, personali e sociali dei nostri giovani. Inizialmente è vero, i giovani che ci venivano affidati dal Ministero di Grazia e Giustizia o da Enti comunali, provinciali, assistenziali assumevano atteggiamenti indifferenti e anche astiosi nei riguardi della religione. Questa indifferenza e questo astio di fronte a tutto ciò che è religioso: segni, ambienti, scritti, discorsi, persone... hanno un'origine, delle motivazioni ben precise. Sono fattori familiari, ambientali, dottrinali, personali".

Dopo dieci anni di esperienza, don Melesi poteva concludere che non serviva a nessuno una religione ridotta ad una serie di verità astratte, unicamente cerebrali; inaccettabile la religione ammasso di pratiche senz'anima; odiosa la religione presentata come casa dei "giusti", degli impeccabili, una religione puramente mortificante, una religione dei morti, della tristezza e della paura.

"La religione che incide sui nostri ragazzi è la carità - assicurava don Melesi. Cuore, amore, amicizia, tenerezza, affetto, sono parole «magiche» per questi giovani, ma lo è ancora di più per la realtà che ci sta sotto: nella religione cristiana ogni ragazzo diventa oggetto d'interesse, di attenzione, di predilezione, il giovane si sente rivalutato, si sente amato personalmente, si sente qualcuno... Di fronte alla bontà anche i più duri si arrendono. È poi necessario che l'amore diventi perdono. Sentendosi perdonati, imparano a perdonare, ai compagni, ai propri genitori. Educare religiosamente non significa interessarsi unicamente dello spirito, ma anche del corpo e del pane, del vestito, del lavoro, dei parenti".

Le espressioni comunitarie più vistose della educazione religiosa in Arese sono la catechesi e la vita liturgica, in particolare la Messa. È nota l'espressione usata dal cardinal Montini in visita ad Arese con i suoi seminaristi dell'ultimo anno. *"La messa che voi fate è una Messa creativa, che va oltre le norme liturgiche. Continuate così: è una Messa che fa amare Gesù"*.

La catechesi ha un nome che i ragazzi e i giovani ricordano volentieri: anzitutto il "Buon giorno" e la "Buona notte", dove chi parla prende lo spunto dai fatti concreti della loro vita per offrire loro spunti di riflessione a livello educativo e formativo; poi "I giorni dell'amicizia" in Val Formazza (Domodossola, VB), una sorta di Esercizi Spirituali, dove uno dei momenti più forti è la Via Crucis da loro drammatizzata; infine gli incontri con testimoni di vita.

Una buona presentazione di come i ragazzi vivono la religione la si trova nella lettura del *"Vangelo secondo Barabba"*, dove essi hanno riscoperto il Vangelo: *"un messaggio autentico e concreto, una parola viva e tagliente, coraggiosa di Gesù giovane, rivoluzionario, che predilige anche chi sbaglia, perdona, non scomunica ma crea comunione"*.

Nella citata ricerca di Milanese-Frisanco, datata 1973, solo il 20% ritrova il discorso religioso piuttosto negativo; gli altri lo hanno sentito positivo per il legame che ha con la vita e le problematiche giovanili, per il suo carattere umanistico, per

un pregare allegro e per l'apertura agli altri nella solidarietà, per l'orientamento e l'educazione all'amore e alla famiglia. Sui pareri negativi, contava molto l'esperienza precedente e il carattere "obbligatorio" della partecipazione alle pratiche religiose, che è andata attenuandosi poi con il passare degli anni.

4.2 Cambiano i direttori, ma il "Progetto educativo" tiene e si rafforza, rinnovandosi

L'avvicinarsi dei direttori non ha creato eccessivi turbamenti nei confratelli salesiani, nei laici loro collaboratori e neppure nei ragazzi, anche se non era facile prendere il posto di don Della Torre. Il delicato compito era toccato a Don Remo Zagnoli, un uomo mite e saggio, che si è subito affidato alla "squadra" che aveva lavorato per nove anni con Don Della Torre ed era stata educata da lui a stare con i ragazzi.

La sua capacità di lavorare in comunione ha dato stabilità ai progetti educativi, alla mole di lavoro dei primi salesiani. Con lui, nasce l'Operazione Mato Grosso, di cui parleremo qui sotto. Negli anni '70 ritorna direttore ad Arese don Luigi Melesi, un "veterano", che i confratelli descrivono come un artista dell'educazione, un creativo dalle mille idee e innovazioni, uno che sa parlare e comunicare ai ragazzi, ne intuisce desideri.

Una delle prime sue attenzioni è rivolta alle famiglie. Nei primi anni i genitori erano completamente disinteressati al problema educativo né venivano coinvolti. Don Melesi sa quanto sia importante la loro collaborazione: il padre e la madre, anche i più negativi e contestati, non vengono dimenticati dai figli, ma sempre sognati e idealizzati. Il coinvolgimento delle famiglie viene favorito dal ruolo delle assistenti sociali. Il Centro dal 1970 ha la sua assistente sociale che mantiene il rapporto sul Territorio. Si organizza con successo "La scuola per genitori" che, mediante l'aiuto di esperti e il dialogo con gli educatori, li aiuta a capire meglio i figli e insegna a trattarli con un metodo che educa e non emargina o incattivisce.

Un altro importante lavoro viene portato avanti: concentrare la provenienza dei ragazzi in regioni vicine ad Arese, in modo da poter seguire meglio le famiglie e favorire l'inserimento dei ragazzi nel mondo del lavoro. In questo trova consenzienti i presidenti del Tribunale dei Minori di Milano e Torino, con il quale aveva instaurato rapporti buoni di amicizia e di stima. Così viene avviata l'*Osservazione*, un periodo di studio attento dei ragazzi e dei giovani, che arrivano al Centro, per conoscere le attitudini, il grado culturale e poterlo inserire.

Ad Arese continua l'apertura del Centro sul Territorio: non si vuole che i ragazzi vivano al margine, come in un ghetto o tali siano considerati. Nel 1971 il Centro di formazione professionale viene aperto ai ragazzi di Arese e dei paesi vicini, vincendo la mentalità emarginatrice e pessimistica nei confronti dei "barabitt". È un'apertura preparata con i parroci dei paesi vicini ai quali il direttore di Arese aveva chiesto di iscrivere alla scuola del Centro giovani in gamba, responsabili, motivati allo

studio, di buon carattere, in grado di essere per i "barabitt" un modello di un altro stile di vita, che non fosse quello della strada.

Nel 1973 Arese è tra i primi Enti in Italia ad avere Obiettori di coscienza in servizio civile: don Melesi intuisce la preziosità del loro servizio ed organizza un Corso per obiettori, apre il Centro alla loro accoglienza, che diventa per i giovani una testimonianza di pace, di non violenza, di gratuità di tempo donato ai ragazzi e ai giovani.

Il Centro si immerge sempre più nel verde: una pineta lo arricchisce. È una fortuna anche per il paese. I salesiani vogliono un giardino, sicuro che i ragazzi lo rispetteranno. E il giardino nasce, fiorisce; cedri e betulle ingentiliscono i cortili. Sorge una piscina moderna, vero gioiello per chi ama il nuoto: ai ragazzi viene offerta un'occasione in più di apprendere uno sport, che serva anche per fuori, nel tempo libero. Si va a sciare ai Piani di Bobbio (Lecco), in Formazza, tutto serve a creare ambiente sereno, d'allegria. Anche il teatro! Nel 1971 entra a far parte dell'esperienza la figura del clown con una scuola che continua ancora oggi nel gruppo dei Barabba's clowns. Si fa teatro per solidarietà, per sostenere l'Operazione Mato Grosso, iniziative missionarie. La scuola si apre alle Superiori, i laboratori sempre più moderni danno garanzia di impiego a chi impara la professione, acquistando competenza e disciplina sul lavoro.

L'indagine presso gli ex allievi del Centro dal 1955 al 1972, seguita dal sociologo G. Milanese, ha portato ad alcune conclusioni, che sono state le basi del cammino ulteriore di Arese.

In positivo, ha messo in evidenza da parte degli ex allievi un giudizio diffusamente consenziente sull'utilità e positività del tempo passato al Centro; l'apprezzamento consistente dei valori umani trasmessi che hanno permesso una realistica esplorazione del proprio passato e una confortante riappropriazione della propria personalità e delle capacità di rapporto con gli altri, soprattutto con la famiglia; un riconoscimento della positività delle relazioni umane tra compagni e con gli educatori, che creavano un clima di famiglia; l'accettazione, sia pure problematica dello stile disciplinare e della organizzazione complessiva della vita comune; l'apprezzamento per il raggiunto possesso di una qualifica professionale.

Le annotazioni critiche riguardavano la richiesta di una maggiore autonomia, di libertà di scelta e di partecipazione alla gestione complessiva del progetto educativo; l'esigenza di un'educazione più individualizzata e meglio bilanciata rispetto al prevalente modello di educazione di gruppo; l'esigenza di maggiori rapporti con l'esterno e un più efficace intervento di sostegno al momento dell'inserimento nella società, dopo il periodo istituzionale. Si era tentato a Milano in via Piccinini nel 1958 una casa famiglia per gli exallievi, aiutandoli nella prima fase di inserimento nel lavoro, in convenzione con la direzione del Centro di Rieducazione dei Minorenni di Milano.

Dall'indagine, si ricava un risultato eccezionale, confrontato con quelli di altri istituti di rieducazione: l'85% degli inchiestati erano soddisfatti del loro inserimento post-istituto nel lavoro e, dove era possibile, nella famiglia d'origine e più ancora

nella nuova famiglia da loro creata. Fatta l'Italia, Arese aveva dunque fatto dei buoni italiani. Il non avvenuto inserimento riguarda l'11-12% di giovani che risultano una o più volte incriminati o condannati dopo l'uscita dal Centro; il 4% era in carcere.

Per i ragazzi che vivevano l'abbandono e per i quali una struttura come quella di Arese creava problemi alla loro crescita, il direttore don Melesi aveva anche ideato un Progetto d'avanguardia: una Casa Fattoria, che pur mantenendo un legame con il Centro, aveva un tono più familiare e libero; con una famiglia, con altri educatori e laici esperti veniva offerta loro la possibilità di sperimentarsi e di responsabilizzarsi in vista della dimissione dal Centro in un ambiente educativo a misura più personale, capillare. In questa Casa, oltre alla possibilità di lavoro, come nel giardinaggio, in attività agricole ed altre occupazioni, era progettato un teatro all'aperto, laboratori di musica e di arte... Il Progetto non è stato realizzato forse perché precorreva i tempi ed era considerato a rischio, non compreso da chi doveva dare il via alla sperimentazione.

Conclusione

Arese non è più quella degli anni sessanta e settanta del secolo XX, lo è nello spirito che la vuole casa per i giovani, luogo di speranza, trampolino di lancio per la vita. Non è più l'Arese di quando i ragazzi e i giovani giungevano da ogni parte d'Italia. Oggi la frequentano circa 500 ragazzi, ragazze e giovani provenienti dall'hinterland milanese e dalle province lombarde con progetti personalizzati: chi accolto nelle comunità familiari ed educative a pieno convitto, chi in comunità a servizio semiresidenziale, la maggior parte la frequenta come esterno per la formazione professionale.

È cambiata nelle persone, ma non c'è da temere. Chi viene oggi è accomunato a chi c'era prima da una stessa scelta culturale, da una stessa fede nel valore dell'educazione, nel diritto dei giovani ad essere educati, nell'amore al santo dei giovani, che ha tracciato una storia ancora possibile da rinnovare nel futuro. Arese continua ad essere un'esperienza che testimonia la validità del Sistema Preventivo e invita a "guardare da vicino questi giovani, a vivere in mezzo a loro, a fare attenzione al loro esserci, ad accoglierli come «figli di Dio», a comprenderli nel loro modo di essere e di agire, nelle loro aspirazioni e sentimenti, nei loro affetti e nei loro gusti. Educare è una missione, è un fatto e un atto continuo di amore" (Francesco Motto).

AD ARESE NASCE L'OPERAZIONE MATO GROSSO

L'Operazione Mato Grosso (OMG) è nata nel 1967 in Val Formazza (VB, Piemonte), dove i salesiani di Arese avevano aperto il soggiorno montano per i loro ragazzi nel 1957, ma possiamo dire tranquillamente che è nata dal cuore dei salesiani del Centro Salesiano San Domenico Savio dove si sono formati don Ugo De Censi, don Luigi Melesi e don Bruno Ravasio, i primi tre sacerdoti che hanno risposto alla invocazione dei poveri, a quella di un missionario salesiano, padre Piero Melesi. Tornato dal Brasile in Italia per un breve periodo di riposo non riusciva a sorridere nel mondo del benessere che non era quello che aveva lasciato, dove ai suoi ragazzi era vietato frequentare la scuola perché non avevano le scarpe e, senza scarpe, la scuola era sbarrata al povero.

L'OMG è uno dei movimenti giovani che hanno anticipato il sorgere di tante altre ONG e associazioni che lavorano a servizio dei poveri nel mondo. Sorto quasi naturalmente, è stato in Italia un valido punto di riferimento di molti giovani nel tempo della contestazione. Il 1967 è l'anno della *"Populorum progressio"*, l'enciclica sociale di Paolo VI, pubblicata il 26 marzo, dove il papa ammonisce che *"nessuno può rimanere indifferente della sorte dei suoi fratelli tuttora immersi nella miseria, in preda all'ignoranza, vittime dell'insicurezza"*.

L'Enciclica era definita un'eco prolungata del Concilio Vaticano II, concluso nel 1965, dove la Chiesa si era posta decisamente dalla parte dei più deboli, dei Paesi in via di sviluppo, dei vinti, degli emarginati. Paolo VI la citerà espressamente nel Messaggio inviato a don De Censi, in data 17 aprile 1967, dove impartiva la sua Benedizione alla prima spedizione, che non ne presupponeva, all'epoca, altre:

"L'Augusto Pontefice ha accolto con particolare interesse la lieta notizia che un gruppo di giovani, accompagnati dalla Signoria Vostra Rev.ma, si recherà nei prossimi mesi estivi, in una Missione salesiana del Mato Grosso (Brasile), allo scopo di costruire ivi un Centro Sociale. Il Santo Padre si rallegra per questa lodevole iniziativa che vuol essere una risposta pronta e generosa all'appello da Lui lanciato ai giovani nella recente Enciclica «Populorum progressio» (cfr. n. 74)".

Al n. 74 dell'Enciclica si legge:

"Molti giovani hanno già risposto con ardore e sollecitudine all'appello di Pio XII per un laicato missionario. Numerosi sono anche quelli che si sono spontaneamente messi a disposizione di organismi, ufficiali o privati, di collaborazione con i popoli in via di sviluppo. Ci ralleghiamo nell'apprendere che in talune nazioni il «servizio militare» può essere scambiato in parte con un «servizio civile», un «servizio puro e semplice», e benediciamo tali iniziative e le buone volontà che vi rispondono..."

Erano gli anni di un mondo in fermento, gli anni del “mitico” sessantotto, avvelenati da guerre e rivolte, l'anno della guerra in Vietnam, dell'assassinio di Martin Luther King e di Robert Kennedy, della “primavera di Praga” stroncata, dalle truppe del Patto di Varsavia. Mentre in Italia il terremoto devasta il Belice, il fermento studentesco è accessissimo: l'occupazione dell'università a Trento dà una sorta di via ufficiale alla contestazione studentesca; in maggio a Parigi viene occupata la Sorbona e si alzano le barricate nel Quartiere Latino. Contestazione e dissenso continuano negli anni '70, negli anni di piombo. La stessa Chiesa, come il mondo occidentale, è percorsa come da un'irrefrenabile scossa elettrica. Occorre fare discernimento, in una fase priva di certezze, dove il Concilio Ecumenico Vaticano II ha aperto tante porte, nuovi orizzonti, sollevando allo stesso tempo malumori da parte dei conservatori, che non accettavano le voci profetiche del Concilio.



L'Operazione Mato Grosso nasce da un incontro

È in questo clima febbrile, che nasce l'Operazione Mato Grosso; nasce da un incontro providenziale che sarà salvezza per molti giovani, orientandone la vita, facendone affiorare la parte migliore e sospingendoli al largo: tra i poveri dell'America Latina. Tale è stato per don De Censi l'incontro con padre Pedro Melesi, fratello di don Luigi, missionario salesiano in Brasile, arrivato in Italia, ad Arese, nel 1964.

Padre Pedro proveniva da Poxoreo, un paese del Mato Grosso, così battezzato dagli indios Bororo, perché il fiume che l'attraversava aveva *“l'acqua scura”*. Distava 300 km dalla capitale del Mato, Cuiabà e comprendeva fazende e villaggi abitati da circa 50.000 persone tra garimpeiros (cercatori di diamanti), vaqueros, gauchos, indios e, un tempo, anche cangaçeiros. Era stato fondato nel 1926 e vi risiedevano circa 8.000 persone.

Racconta don De Censi:

“Nei giorni passati ad Arese di padre Pedro vedevo solo la faccia, era sempre triste e non diceva mai niente. Si trovava a disagio nel mondo del benessere, lui che aveva lasciato là a Poxoreo tanti poveri, ragazzi che non potevano frequentare la scuola perché non avevano le scarpe per entrarvi: a piedi nudi, niente scuola! «Vedrai che vengo a trovarti, io e don Luigi veniamo a trovarti”.

Nel frattempo don De Censi era stato nominato responsabile della formazione dei catechisti d'oratorio dell'Ispettorato Lombardo Emiliana: i catechisti frequentavano i suoi corsi in Val Formazza, ma negli oratori si assisteva alla fuga di tanti, troppi di loro. Bisognava inventare qualcosa di nuovo per i grandi, che andasse a beneficio dei più giovani.

Nell'estate del '66 ecco la proposta di don De Censi ai catechisti riuniti al Rifugio Somma sempre in val Formazza:

“Perché il prossimo anno non andiamo in missione a fare qualcosa in Brasile per padre Pedro Melesi, il fratello di don Luigi? Andiamo a costruire la scuola per i ragazzi più poveri”. Subito ci fu entusiasmo, era come un'avventura. “L'Operazione Mato Grosso era il primo movimento laico che partiva per la Missione. Andai dai superiori maggiori e dissi: 1. non vogliamo soldi; 2. non portiamo le ragazze; 3. andiamo in una casa salesiana. Se mi avessero bocciato, credo che non avrei più mosso un dito. Ci siamo dati subito da fare: gli stessi ragazzi di Arese, i barabitt, contenti dell'iniziativa, la sostenevano, organizzando e partecipando a diverse iniziative per finanziare l'impresa. Tra i primi partenti, tre barabitt. Chi partecipava, doveva pagarsi il biglietto per il viaggio di andata e ritorno, in nave. Ci volevano anche i soldi per costruire una scuola... Ecco, allora, pellegrinare nelle varie parrocchie, avvicinare amici. Don Luigi ha avuto una splendida idea: coinvolgere degli artisti pittori e scultori di prestigio per una Mostra vendita di loro quadri per finanziare la costruzione. Venne organizzata in un luogo di prestigio di Milano, alla Rotonda Besana. L'adesione degli artisti è stata generosa ed entusiasta. Lo stesso Paolo VI aveva benedetto”.

Al momento della partenza da Genova, fissata per l'8 luglio, una prima sorpresa: don De Censi non può partire, deve essere ricoverato in ospedale: “Se lei va in missione, dice il dottore, invece di aiutare i poveri, li infetta tutti!”. Al suo posto partono don Bruno Ravasio, lo psicologo del Centro di Arese e don Luigi Melesi, con 24 giovani. Nel numero anche un falegname, il signor Marcon, coadiutore salesiano. È stato il superiore don Mario Bassi a consigliare la sua partenza, dopo il ritiro forzato di don De Censi: “Un falegname vi sarà utile”. L'Ispettore guardava con simpatia questa partenza, come il Rettor Maggiore dell'epoca, don Luigi Ricceri, con il quale don De Censi aveva collaborato per la nascita del mensile “*Meridiano 12*”. L'8 luglio 1967 così egli ha salutato i partenti al porto di Genova:

“Le cose che voglio dirvi non pretendono essere un programma per la vostra spedizione. Già voi lo avete fissato ed è bene così; conosco e condivido lo spirito della vostra iniziativa. Vi voglio trasmettere una mia impressione. La vostra spedizione ha qualcosa di nuovo sulle tradizionali spedizioni dei missionari. Con un vocabolo moderno si direbbe che voi siete dei «pionieri», non tanto per l'ambiente dove andate a compiere la vostra missione, quanto per il modo con cui lo compite. La vostra decisione di andare ad aiutare quelle popolazioni povere è un impegno che ognuno di voi ha assunto, e per questo potrebbe essere un impegno personale, ed invece, no. Voi siete responsabili di un Movimento che oltrepassa le vostre singole persone. Come vedete sono venuto accompagnato da Don Fiora che è un componente del nostro Consiglio superiore: questo vuole dire che siamo qui a rappresentare tutto il Consiglio generale della Congregazione salesiana. Vi assicuro quindi che i Superiori Salesiani seguono con simpatia la vostra esperienza. Di più con interesse e fiducia. Crediamo che dalla vostra esperienza, ora forzatamente limitata nel numero o possibilità,

possano uscire indicazioni utili per estendere ciò che voi iniziate a tanti altri giovani. Ed in seguito si potranno fare cose più compiute, o meglio organizzate. Questo avvenire è anche nelle vostre mani”.

Il 28 luglio alle ore 15.00, il gruppo arriva a Poxoreu, dopo il viaggio in nave e in camion. Sabato e domenica 29 e 30 luglio visita alcune case e capanne, dove regna miseria, povertà estrema. Il 31 luglio, inizia il lavoro: si scavano le fondamenta della scuola, una costruzione di 50 metri per 14. Da Sangradouro arrivano i giovani Xavantes ad aiutare. Il 20 ottobre il gruppo ritorna, salvo due: un muratore, Giudici e un tassista, Bassi, che si fermano a completare l'opera. Sono la semente buona per il rilancio delle spedizioni e per qualcosa di nuovo che sorgerà.

Don De Censi, dall'ospedale di Santa Corona, segue la spedizione e invia a parenti e amici i primi “Notiziari”, che diventano la storia dell'Operazione. Sta nascendo all'insaputa degli stessi primi protagonisti, i quali non immaginavano un futuro così fecondo di iniziative a favore dei poveri. Dopo la prima, si aprono nuove spedizioni: in Brasile, a Sangradouro e a Corumbà; in Bolivia a Sagrado Corazón. Attorno ad esse nascono i gruppi di sostegno: chi parte per la missione ha chi lo sostiene in Italia. Lo slogan che circola tra i gruppi è questo: *“Per uno che va, mille che spingono”*. Uno dei primi gruppi nasce a Darfo (Brescia), dove don Luigi Melesi da Arese è arrivato come direttore. Nascono gruppi in tutta Italia. Nella città di Torino sono arrivati fino a 12 gruppi OMG, Milano ne aveva 3 o 4. L'Operazione contagia i giovani in varie parti d'Italia, con dentro una sete di giustizia e una voglia di protagonismo, al di fuori della violenza, per dare un volto nuovo alla società. Non è ai mass-media che si deve il crescere prodigioso del Movimento, ma al “passaparola”, all'entusiasmo di chi ha provato che vale la pena dare il proprio tempo, la propria vita per gli altri, con gli altri.

2 Opera dell'uomo o ispirazione dall'alto?

L'Operazione è nata da un'ispirazione divina oppure è stata un'opera dell'uomo? Il cardinale di Firenze, Silvano Piovanelli, non ha dubbi. Al termine della sua visita in Perù, nel settembre 1987, dirà a don De Censi e ai suoi giovani: *“L'OMG è qualcosa di grande ispirata da Dio nel tempo”*.

Lo testimoniano anche quelli che vengono considerati i “santi” dell'OMG. Giovani e adulti, che hanno dato la vita per i poveri! Il primo, Claudio Zebelloni, un *“ragazzo ateo”*, orfano di padre e di madre che, dopo aver lasciato la sua parte di eredità al fratello, è partito per il Mato Grosso, prendendo su di sé il pesante fardello dei poveri, assaporando fino alla morte, in un drammatico incidente, il sapore amaro del loro vivere.

E poi una schiera di giovani che hanno pagato di persona. Basti citare Giulio Rocca, ucciso perché la carità è contro la rivoluzione e don Daniele Badiali, di cui

è stato introdotto recentemente in diocesi a Faenza il processo di canonizzazione. Meno giovane è il "servo di Dio" Attilio Giordani, morto d'infarto, a Campo Grande in Brasile, dove con la moglie era andato per seguire i figli nella loro avventura missionaria.

Sulle origini, non si pone domande don De Censi, che si preoccupa al ritorno dalla prima spedizione, di tracciare alcune linee per chi desidera partire per le altre tre spedizioni, che vanno programmandosi. È un primo "manifesto" dell'OMG dove si delineano orientamenti, che verranno vissuti dai giovani, non come forma di volontariato, ma come stile di vita:

"L'OMG è un modo per attuare la «Populorum progressio».

È azione dei giovani, un fatto istintivo: abbiamo bisogno di avventura; abbiamo bisogno di un ideale eroico ma realizzabile; abbiamo bisogno di scaricare la nostra aggressività contro la fame, la miseria, il razzismo, la guerra. Vogliamo essere noi i protagonisti!

È azione dei giovani: un fatto di rottura. Siamo stanchi di stare bene; abbiamo bisogno di dare, è ora di finire con le parole: bisogna fare.

Un fatto di impegno: dobbiamo capire oggi ciò che dovremo fare domani come dirigenti.

È azione di gruppo: ci si va in comunità, una comunità eterogenea; chi va è un mandato: tutta la comunità partecipa: per 1 che va, mille spingono.

È azione missionaria: don Pedro Melesi, il missionario. Si avvicina il missionario: lo abbiamo visto da vicino sul campo, ora apprezziamo la sua vita; nascono prospettive missionarie: eravamo in 24 giovani, 2 hanno voluto rimanere laggiù, 20 ritorneranno per almeno due anni; si dà testimonianza cristiana".

Mentre i giovani scappavano dalle altre organizzazioni ed altri scendevano in piazza per cambiare il mondo, l'Operazione aggrega perché rappresenta una novità con le sue proposte forti, coraggiose d'impegno in prima persona dei giovani, corresponsabili a pieno titolo delle varie spedizioni a gruppi. Diventa un movimento controcorrente. Mentre, nelle piazze, corrono fiumi di parole, l'OMG lancia il suo motto: lavorare, anziché discutere. Basta con le chiacchiere, veniamo ai fatti.

3 Giovani italiani pronti a partire e servire

Le prime spedizioni sono formate da gruppi numerosi ragazzi e ragazze, che partono con l'intenzione di fermarsi quattro mesi. Non si parla ancora di "permanenti" a tempo lungo, anche se in ogni spedizione c'è sempre qualcuno che si ferma oltre i quattro mesi.

Le spedizioni dal 1967 al '72 sono 29. I partecipanti sono 345, i milioni investiti, escluso il viaggio, che è sempre a carico dei partenti, è di 615 milioni di lire (dell'epoca), raccolti con i vari Campi lavoro e raccolte di carta, ferro e stracci. In Brasile è eccezionale la presenza a Campo Grande nel lebbrosario e l'esperienza

con gli indios Xavantes in Mato Grosso in S. Marcos, a Sangradouro e tra gli Shuar in Ecuador.

In Ecuador i giovani dell'OMG arrivano nel '68 per dare una mano a costruire la Federazione Shuar, a difesa degli indios dell'Amazzonia. Sono in 22, tutti ragazzi spinti da un forte desiderio di solidarietà con i poveri. Tanti venivano dall'idealismo del '68 con la voglia di fare una lotta contro l'ingiustizia: chi credeva nella politica, chi nella cultura, chi nella religione, nel sociale, nell'essenzialità. C'erano tensioni, ma tutti volevano bene all'OMG ed esse si componevano nel lavoro per i poveri, evitando di portare agli estremi le diversità. In Bolivia l'OMG arriva nel '69 a Sagrado Corazón, in una zona circondata dalla foresta amazzonica: c'è da disboscare, da rendere coltivabili vasti terreni. I *campesinos* lavorano con loro. Nascono le falegnamerie, cooperative agricole, poste sanitarie, ospedale.

Don De Censi ogni anno passava da una spedizione all'altra ascoltando, dialogando, dando fiducia ai giovani: a volte era preoccupato ma, innamorato com'era dei giovani, del loro entusiasmo e coraggio, li lasciava liberi di scegliere, di sognare in grande: era un modo per farli crescere e renderli responsabili.

Intanto in Italia, per formare non solo con parole i suoi giovani, don De Censi propone un campo di lavoro che dura dal '71 al '79: la costruzione di Rifugi in Val Formazza. Sorgono così il "Claudio e Bruno" a m. 2710, e a m. 2960 il Rifugio "Tre A". Fino al '79 in Formazza ogni estate passano 500-600 giovani provenienti da tutta Italia, che prestavano la loro opera gratuitamente, guidati da altri giovani e operai, che rinunciavano alle loro vacanze per questa impresa, dove molti hanno imparato ad usare il piccone e la pala, a portare travi, fare sabbia, malta. E alla sera, la preghiera, le meditazioni di don De Censi, la Messa. È in quei campi che è cresciuta e si è rafforzata l'OMG. I giovani aderivano volentieri alla proposta anche se richiedeva fatiche pesanti: si sentivano uniti nel lavoro e nella passione per le persone, per i poveri. La loro vita non era inutile!

4 A chi parla di politica, così viene risposto...

Nel '68 e negli anni di piombo, in alcuni gruppi si comincia tuttavia a parlare di politica, si critica l'OMG in modo radicale, soprattutto nei gruppi delle grandi città si discute e si afferma che

“è inutile andare in missione a costruire scuole, centri sociali, poste sanitarie, queste cose non cambiano la situazione dei poveri. Bisogna cambiare le strutture sociali e politiche che generano l'ingiustizia, perciò accusare i padroni, i ricchi, dimostrare contro i governi, chiedere leggi diverse, coscientizzare, insegnare la lotta di classe, fare la rivoluzione. Non dobbiamo fare l'elemosina ma vivere con i poveri per costruire insieme la loro liberazione. In questa ottica, bisogna fare alcune scelte e non altre”.

In una riunione a Montecatini Terme nel 1969 si afferma chiaramente che l'Operazione non vuole etichette né cristiane né di sinistra:

“Noi abbiamo una meta comune, spiega don De Censi, cioè quella di lavorare insieme per i poveri... i poveri che non hanno da mangiare, che non hanno ancora un letto, che non hanno una casa, che stanno male: tutti quelli che vivono in una situazione drammatica. Troveremo per questa strada tutti gli altri: i poveri di spirito, i poveri senza affetto, troveremo tutti”.

I valori dell'OMG sono racchiusi in sette punti! Oggi sembra una sintesi “normale”, ma quando don De Censi li presentava era un qualcosa di “rivoluzionario”, che affascinava i giovani: lo seguivano, vivendo l'esperienza OMG a tempo pieno. Molti incominciavano a rimanere e in terra di missione dieci, quindici, venti, venticinque, trent'anni, una vita. Eccoli, in una breve sintesi:

- 1° Lavorare anziché discutere. Basta con le chiacchiere, veniamo ai fatti.
- 2° Il gruppo è fondamentale perché lavorando insieme, le persone maturano.
- 3° Rompere il guscio della famiglia, della parrocchia, della nazione è essere missionari.
- 4° L'OMG critica con i fatti e non con le parole. Il lavoro concreto vale più delle parole e mette in discussione la propria vita.
- 5° Il punto cruciale è che bisogna pagare di persona, essere coerenti, farsi poveri.
- 6° Essere buoni, non giudicare le persone.
- 7° Morire per gli altri. Sacrificarsi, dando la propria vita per amore.

Il tema dell'aconfessionalità è quello che ha creato le maggiori difficoltà con i salesiani, attirando alcune “odiosità” nei confronti di don De Censi e, di conseguenza, dei gruppi che si aggregavano attorno a lui. Su questo punto don De Censi non ha mai ceduto come su quello della responsabilità da dare ai giovani, sul denaro che si raccoglieva, sulle spedizioni da inviare, sulla partecipazione delle ragazze e delle “coppie” ai campi di lavoro, in terra di missione.

Al sorgere dell'Operazione il termine “aconfessionalità” indicava una cosa chiara: nell'OMG possono entrare anche i non credenti, i non cristiani. Era l'occasione offerta a tutti, senza distinzione, di lavorare per i poveri, di misurarsi sulla gratuità del dono, del tempo offerto a chi era in difficoltà. Don De Censi era del parere di Simone Weil la quale sosteneva che le fragilità e le incoerenze dei cristiani, allontanavano dalla Chiesa gli spiriti migliori: *«Tra chi è entrato in Chiesa e chi ne è restato fuori, il più delle volte è quest'ultimo più vicino a Dio»*.

La parola nel tempo ha avuto uno sviluppo e una riflessione molto interessante.

“È una parola “storica” - dice don Ambrogio Galbusera, il salesiano animatore dell'OMG in Italia - anche se oggi non dice bene il contenuto della ricerca. Man mano è andata arricchendosi dell'esperienza di conversione e di vocazione di qualcuno, pur rispettando la difficoltà a confessare la fede cattolica a parole, come se questa confessione teorica della fede non

esprimesse il travaglio intenso, la sofferenza acuta di chi non riesce più a provare con argomenti di ragione la sua condotta di persona obbediente alla Chiesa. La conversione a pregare, a frequentare i sacramenti, per molti è stato un atto di fiducia e di imitazione di un amico che è parso sincero e buono. È proprio la sofferenza di aver perso Dio o la sofferenza di una vita che non ha senso che sta all'inizio del cammino. Ed è l'ubbidienza prima ai ragazzi, poi ad un uomo onesto o di Dio, che immette nel cammino di Chiesa, che ha portato molti giovani all'incontro con Dio. Sono sorte così numerose vocazioni sacerdotali. Ai primi salesiani, partiti da Arese, si sono aggiunti giovani che, nell'OMG hanno scoperto il dono della vocazione sacerdotale. Sono numerosi e si sono formati, alcuni nel seminario nato dall'OMG e messo a disposizione della Diocesi a Pomallucay, altri nei Seminari Italiani, da dove, in accordo con il Vescovo, sono partiti sacerdoti "fidei donum" per le missioni curate dall'OMG".

5 "Se non vengo da te, Padre, dove vado?"

È la domanda che presumibilmente don Bosco si è sentito rivolgere dai ragazzi di strada di Torino, la stessa che padre De Censi, un "figlio di don Bosco" si è sentito rivolgere dai poveri dell'America Latina, che in mille modi hanno bussato alla porta di casa, sulle Ande del Perù e alla quale ha dato risposta insieme alle migliaia di giovani, di adulti e di famiglie, che hanno condiviso la sua avventura della carità.

"*Se non vengo da te, Padre, dove vado?*" è anche il titolo di un piccolo libro di 88 pagine, che è uscito in una nuova edizione nel 2009, dove si vuole «ricordare e far conoscere i frutti che quest'opera provvidenziale della CARITÀ del Signore ha realizzato attraverso il cuore del Padre Ugo e dei giovani italiani e sudamericani dell'Operazione Mato Grosso». È padre Ivo Baldi Gaburri, vescovo di Huari, che presenta il libro. La sua vita si è intrecciata con quella di padre De Censi trentacinque anni fa, come pochi anni dopo quella di padre Gaetano Galbusera, un altro sacerdote salesiano dell'Operazione, già direttore del Seminario di Pomallucay ed ora vescovo di Pucallpa.

L'OMG è qualcosa che ha colpito il cuore del card. Martini, quando visitando Chacas - sulle Ande del Perù, dove don De Censi era parroco dal 1976 - di fronte alla chiesa, alla scuola, ai laboratori d'arte, all'ospedale, sorti non per magia, ma per il lavoro di tanti giovani e famiglie, venute dall'Italia, ha esclamato: "*Ho sempre sognato fin da ragazzo di immaginare com'era Valdocco ai tempi di don Bosco. L'ho vista qui!*".

Attualmente l'Operazione è presente in Perù (40 comunità), Ecuador (17 comunità), Brasile (12 comunità), in Bolivia (10 comunità). Sono nate cooperative agricole, scuole d'arte, ospedali, poste sanitarie, case per bambini orfani e con handicap, case di riposo per i più poveri, scuole per educatori, luoghi di spiritualità, rifugi di alta montagna sulle Ande. I giovani dell'OMG hanno costruito opere d'arte

come il santuario di Pomallucay e la cattedrale di Chimbote, consacrata dal card. Bertone, Segretario di Stato di papa Benedetto XVI.

Nata dal cuore di salesiani, l'OMG è fatta di giovani italiani, non chiusi nel loro piccolo mondo di benessere, da difendere a tutti i costi, ma che vivono la globalizzazione della carità, del servizio, della solidarietà, pagando di persona, nello spirito di don Bosco che non aveva esitato a mandare 135 anni fa i suoi figli ai confini del mondo, in Patagonia.*

Bibliografia

- DELLA TORRE F. B., *Lettera a Tomas Hall*, Amici di Don Della Torre, Arese 1969.
 –, *Con i giovani in difficoltà*, Centro Salesiano San Domenico Savio Editore, Arese 1993.
 GRILLO S. (a cura di), *Vangelo secondo Barabba*, Elle Di Ci, Leumann 1974.
 MILANESI G. - FRISANCO R., *Ragazzi in difficoltà, Risultati di una prassi educativa*, Elle Di Ci Leumann 1972.
 AA. VV. (a cura di), *Ragazzi difficili?*, Elle Di Ci, Leuman 1977.
 AA.VV. (a cura di), *Teatro, fattore di comunione*, Elle Di Ci, Leumann 1975.

Fascicoli

- Arese anni 10*, Centro Salesiano San Domenico Savio, Arese 1965.
Arese anni 12, Centro Salesiano San Domenico Savio, Arese 1967.
Dalla parte dei giovani, ricordando Don Della Torre, Centro Salesiano San Domenico Savio editore, Arese 2009.
Nel cuore del Papa, Centro Salesiano San Domenico Savio, Arese 1979.

- OMG, *Per i poveri con i giovani*, Perugia 1977, f.c.
 CHIARI V., *Forza Ugo non sei solo*, Fabrico 2001, f.c.

* Corrette le prime bozze di stampa, al momento di correggere le seconde, Vittorio Chiari è venuto inaspettatamente a mancare (11/2/2011). Sacerdote salesiano entusiasta di don Bosco, educatore impareggiabile dei giovani, specialmente di quelli meno fortunati, conferenziere, pubblicitista e scrittore di numerosi libri sui problemi dei giovani e sul teatro educativo, lascia queste sue ultime appassionate e autobiografiche pagine come testamento spirituale a quanti vorranno seguirne le orme. (F.M.)